

8

Frammento di Poema di Cavalleria

(copia del secolo XVIII)

Aquittato 9 Agosto 1886

18.

Morgana quel che non ottenne avanti
 Mentre il gran Cavaliero in prigione ebbe,
 Poiche l'idem fu suoi fieri incanti,
 Sua torta voglia, e sue preghiere accrebbe.
 Nulla rara umilta' ch'usar gli amanti,
 Usar a lei col suo nemico snerebbe.
 Doni aggiunte, e s'offerse, e gli avria atteso,
 Farlo dal ferro, e da le fiamme acceso.

19.

Ma poi ch'ignor restar ritroso e fermo
 Contra le voglie sue purgenti, e felle
 Più ch'elce il vide in duro monte, ed ermo,
 Cui di venti nessun impeto svelle.
 E che nulla giovava al core infermo
 Arte di stige, od osservar di stelle
 Bramo cor strazio, e cor vendetta paga
 Renderfi almeno l'immedicabile piaga.

20.

Già piena di furor, piena d'orgoglio,
 Che in cor di donna tosto entra, e s'accende
 Quandunque a l'amoroso suo cordoglio
 Ossinato pensier pietà contende;
 Mille Lemoni al Laditano scoglio
 Da stige se venir con voci orrende.
 E il rigor del Querrero, e le gravi onte,
 Che da lui sostenea fece lor conte.

O del nero Pluton Tartareo grege,
 Disse, per cui dal vulgo s' m'allontanaro:
 Dunque o, dunque del Ciel rompe la legge,
 E fa ceder natura, al senno umano,
 Ma non gli affarrai miei tempra, o corregge
 Vostro poter sì, ch'io non ami in vario.
 Suo far riera la Luna, il Sole oscuro,
 Ma non già molle un cor ferigno, e duro?

Rapir le Stelle dal Supremo tetto
 Puon cot' vostro favor mie forti note:
 Ma mover a pietade un duro petto
 Vostra possanza, e mio saper non puote?
 Crollar la terra, face alcun mio detto,
 E su gli assi fermar l'eteree rote:
 Ma nulla umana forza, od infernale,
 Amor destar in fiera mente vale?

La tempesta acquietar, placar il Mare
 Mentre per l'aria van le nubi, e i venti:
 Ma non un cuor contra sua voglia amare
 Puon far maghe figure, o dotti accenti?
 Far la State gelar, l'aria, cangiar
 Nel grado, o Febbo, de' suoi raggi ardenti:
 Ma poi foco d'amor in freddo ferro
 Arte non puo, nè magico veleno?

Ma se

24.
Ma se ciò non poss'io, chi mi contende,
Che l'ira mia sopra di lui non volga.²
E co' supplicij suoi mia doglia emende.²
Con la sua prigionia, miei nodi sciolga.²
O se nel basso centro il mio dir scende,
Chi fia saggiu, che questo assurdo tolga.²
E nel mio sprezzo intenda, gli occhi, e sdegni
Se ingiurie spesso de' Tartarei regni.²

25.
Sui, su tremendo esercito di Dite,
Mie glorie, mio saper, speranze mie:
Uscite omai, non vi sia indugio, uscite
Dalle perpetue vostre ombre nate:
E di fraudi, e di occulti lacci emigrate
De la terra, e del mar tutte le vie,
Fin che a cader nelle mie mani ritorni
L'autor de' nostri inuendicati scorni.

26.
La nera turba, a cui mai sempre calse)
Di peggio far, che non le fosse iraposto,
Con mille faccie insidiose, e false)
Per varj luochi si distese tosto:
Ne cesso pria, che in mezzo a l'onde false)
De l'Oceano ebbe il Guerrier nigro,
Cui Morgana ardea d'iniquo affetto
Di tormentarlo, e trargli il cor dal petto.

27.

Con tale sforzo, e tal pensier lo trasse
 Di nuovo in questo suo marino albergo,
 Ma deh com' mal se ristre forse lasse
 Fanno il carico d' amor gettar dal tergo:
 E come ad alluffar sotto acqua vasse,
 E sorge poi, nè vi s' affega il mergo:
 Così de l'ira amor entra ne l'onda,
 E più vivo esce poi che non s' affonda.

28.

L'ira, e l'Amor son due facelle ardenti,
 Che tuocan l'alme di penoso ardore:
 Di natura, e d' effetto differenti,
 Ma d' uqual forza, ed ambi stan nel core.
 Questo grunge ad amor le umane menti,
 Quella le incombrea d' odio, e di furore.
 E l' uno, e l' altro qual solgor di Proue
 Ch' ogni cosa arde, e sperra, impeto moue.

29.

E quando poi tra lor gara s'accende
 E pugna fan ne l'abitato loco,
 A pena il miser cor s'alza, e si stende,
 Ch' è picciol campo al raddoppiato foco.
 Come Leon, cui grave doglia offende,
 Forman essi la giù fremito roco:
 O qual tra venti suol grandine ferra,
 Che mormorando va per l'aria nera.

E come

Le lettere, che
 Sono scritte
 alle linee, man-
 cavano nella ori-
 ginale.

E come irato veltro, e drago infranto
 Mandar quella rabbigse, ed a tre schiume:
E questi doloroso, e fero pianto,
Che mesto, irato amante arge, e confume.
E l'anima divien bilancia intanto,
E quindi e quindi ambe le parte assume,
Sostiene, e libra, e per gran spazio pave
Che all'un chinar via più, che all'altro grave.

31.

Ma quantunque dubbioso, e reo certame
 Tra le due passion contrarie bolla:
 Pur quell'affetto al fin, che vuol, che s'ame,
 Più volte avvien, che vincitor si estolla:
 E spesso alla vendetta intense brame
 Nova speme, e desir rintuzza, e crolla:
 E spesso l'ira altro non è che cote,
 Ove i suoi strali amor più forte arrote.

32.

E quando arco talor vince, che rade
 Volte eser suoi, che mai vinca lo sdegno,
 Amor non però sempre estirato cade,
 Ma d'estinguerfi face ad arte segno:
 E giace occulto infia, che a l'ira accade
 Poter l'odio sfogar, ond'ha il serz pregno:
 Ch'a lei basta il poter sovente, e sazio
 Suo furor resta, senza farne strazio.

E fra tanto l'amor, che tenero aspetta,
 E l'avversario sua già languir vede,
 Sorto di nuovo s'arma a la vendetta,
 E con gli strali d'or l'assale, e fiede:
 Le mostra la beltà, che si diletta,
 Destà il desir, ed in suo ajuto il chiede.
 Qual furor mai, qual ostinata rabbia
 Esser può, che pietade all'or non abbia?

Qual drago, qual Leon sì pien d'orgoglio,
 Che abbia nell'arza Libia aspra soggiorno,
 Non ch'uman cor benchè d'alpestre scoglio
 Circo vedrà l'amato viso adorno
 Languirsi innanzi, e non n'avrà cordoglio,
 Non che straziarlo, non che fargli scorno.
 E chi lo fu, ne tosto se ne pente,
 Non è più che Leon, Scoglio, e Serpente?

Morgana ancor, che di crudel veneno
 Avesse il fero cor macchiato, e tinto;
 Poi che l' nimico suo d'asprezza pieno
 Con alta fraude ebbe in prigion sospinto,
 Lasciossi il gran furor cader di ferro,
 Da vana speme ripercosso, e vinto.
 E sventillando amor l'antico foco
 Dal novo odio sì feo tosto dar loco.

36.

Traselo a l'aria, e tutta intorno fìsse
 Termine a' passi tuoi l'isola amena:
 E solo gli vieto, sol gli prescrive
 Il poter mai partir da quella arena:
 E caratteri fè, parole disse,
 Che valean più che gran muro, e catena)
 A così non lasciar quindi uscir lui
 Come entrar contra la sua voglia altrui.

37.

Tu i' affaticchi in d'arnio, o dotta maga
 E vana spreme il tuo desir all'ice:
 Altra beltà dentro al suo petto vaga,
 Anzi gli tien nel cor ferma radice:
 E sen'è privo ben, languir si appaga
 Via più, che teco rimaner felice):
 E tu, che sei sì saggia, e tanto intendi,
 He' lo sai, ne doghetto ancor ne prendi.

38.

Ed oh se mai non lo sapessi; prova,
 Prova, se puoi, di noi saper giammai:
 Che tu l'intenda al fin, nulla a te giova,
 E fia cagion d'altrui nocer assai.
 Meglio è, che dal servil giogo tu mova
 Il collo, e cerchi andar libera omai:
 Ch'altro non può la tua sfrenata voglia
 Al mondo, a te, od a lui recar, che doglia.

Se arcor nell'arte tua speranza porre,
 E nel poter, ch'ai sovra i regni bui;
 La prova è fatta: in vari formi, e componi
 I rombi, i carmi, ed i veleni tui;
 Non men Circe tento tutti i Semoni
 Per trar l'amato a' desiderj sui:
 Immortal farlo gli promisi a voto,
 Se il tenne il primo amor mai scignere immoto.

Ma menire più che l'fuo confin ristretto
 fui preme l'altro amor, che perduto avei,
 I suoi parenti preme il suo difetto,
 Sua solitudine a' suoi compagni è grave.
 Lo cerca, ma trovarlo è lor disdetto
 Et tor di Mare, e sionel di Tave:
 Sequelo indarno il più giovane Teano,
 Né Brunor resta, né Safer Pagano.

Ma ne de' primi due, che fratel l'uno
 L'altro di Lancilotto era Cigano;
 Ne de' secondi, ne degli altri alcuno,
 Che preso han dopo lui vario cammino,
 A par del nobil Talealto il Bruno
 Tien sotto il gran dolor il capo chino.
 Questi monte d'amor, scoglio di fede
 He' sognari, e nel duot tutti altri eccede. Mandato

42.

Mandato ha tre de' suoi Nijoti errando,
Perchè a recar di lui gli abbiano nova:
E posto ha lor inesorabil bando,
Che a lui non tornin più, s'ei non si trova.
Di grande armata intanto preparando
Vassi egli, e far vol ogni estrema prova,
E tutto in arme per suo grande impero,
Se a ricovrarlo fia di ciò mestiero.

43.

Lunga via, gran sudor, aspri di jags
Hanno a soffrir i tre giovani arditi:
Che le Iadi, ed i carceri malvagi
Di Morgana non han chi loro additi:
Mille foreste, e mille altri Palagi
S'hanno di qua di là tra lor partiti:
Ma non sono ogre mai facili, o corte
Seguir le fraude de le fate accorte.

44.

Naviga in Frisa Segurade il bianco,
E quivi poscia fa calar l'antenna:
Per terra in Fiandra, e poi nel regno Franco
Passar disegna, e cercar tutta Ardenna.
A Seguran se lo lascia al lato manco,
Che fin in Spagna andar per mare accenna:
Saleodino in Loria, e in Bania viene,
E poi d'Irlanda alle Britanne arene.

Questi

45.

Questi poter con novo indizio quivi,
Se non prima, drizzar sua strada avvisa,
Ove a buon fin del suo disegno arriui,
Stè la fatica sua resti dersi.
Per ermi boschi, e per ondo si riuiz
Non men, che dove sia Città d'asisa,
Esamina, e Pastori, e Uzandanti
E Cavalier, che a lui vengono davanti.

46.

Ma poi che il suo desir queto non rende
Da la regia Città l'errar da lunge,
Là dove esser d'Artù la corte intende
Per credito cammino il Sestrier punge.
Due volte il Sol nell'Ocean discende,
Il terzo giorno a Camaletto es giunge:
E di nobili genti insieme accotte
Le piazze vede, e le contrade folte.

47.

Quiui Artù Re teneva all'or sua corte,
Che al mondo non fu mai sì gran d'opanza:
Dentro, e di fuor de le oronate porte,
[Che per tutto virtù quivi s'apprezza]
La bellicosa gioventute, e forte
A mille prove di valor si avverza:
E intorno intorno la mura glia posti
Son mille lochi a mille usi di posti.

Qui sta

Ma mentre al nobil paragon di Marte
 Chiede uno scontro, ed a fatica aspetta,
 Eliso armato vien da l'altra parte,
 Entra nel campo, ed a ghiostrar si appetta.
 L'un quindi tosto, e l'altro quindi parte,
 Ed ambi a ritrovar si vanno in fretta.
 Forte era, e destro Piuostrator Eliso,
 E fere l'oste a punto a merro il viso.

Ma senza fargli pur piegar la fronte
 In mille scheggie il suo troncon fracassa:
 E l'altro, ch'era di prodezze conte,
 Su lo scudo ad Eliso il cospro abbassa,
 E il fa col suo destrier tutto in un monte
 Andar per terra immaridimente, e passa:
 Ed indi torna in capo della lizza,
 E gli altri a ghiostrar seco incita, e attizza.

Sagramor, che l' suo socio in terra scorge
 Entra nel campo, e nulla omai l'arresta:
 E l'istran, che all'incontro aver s'accorge
 Ma de' miglior fuerrer di quella gesta,
 Più alto il ferro a questa volta porge,
 Ch'a Sagramor ferir vuol ne la testa:
 E dove disegno, giusto lo colse,
 E netto in aria da l'arcioni lo tolse. Il Re

*Il Re stupisce, e tutta allor la piazza
 D'un novo mormorio sona, e bisbiglia:
 Branduligi, che ha in desso la comizza,
 Lo scudo, e l'asta, immantinente piglia:
 E spronando un destrier di buona razza
 Dritti a la mira, por l'arme, e le ciglia,
 E il suo nimico tocca ne la gola,
 Ma non lo move, ed egli a terra vola.*

*L'orgoglioso Modrec, ch'è tutto armato,
 E vede i tre gagliardi andar per terra;
 Entra con gran furor ne lo steccato,
 fa lancia impugnar, e ne l'arcion si ferra).
 Ma l'buon Puerrer, che vien dal l'altro lato,
 Stringe l'asta d'irrisima, e non erra):
 Gli face sanguinar l'orniero manco,
 E l'porta al suolo imprallidito, e bianco.*

*Il Re, che si vicin mira il periglio
 Di quel, che 'l vulgo tien per suo Nipote,
 Ma sapeva egli ben ch'era suo Figlio
 D'un subito pallor tinge le gote.
 O mente umana, o van mortal consiglio,
 che 'l futuro ogn'or mal discernere puote):
 S'attrista il Re di quel, che gli d'ovria,
 S'egli scorgesse il ver, dar allegria. O modrec*

O Modrec, o Modrec, se tu cadevi
 Morto per man d'un uom tanto eccellente,
 Tu del Re il pianto con ragion avevi,
 E di tutta Bretagna gran merite;
 Ed era il meglio pur se tu devevi
 Far, o vergogna de le umane genti,
 Che del Padre il figliuol con mente infida,
 E'l Padre del figliuol fosse Omicida.

Palamede il Pagan, ch'era in quel punto
 Con Galeraz posto a custodir l'agone,
 Come vede Modrec smarrito, e punto
 Co' piedi in aria uscir fuor de l'arcione,
 Lascia al compagno il suo primiero assunto,
 E sprona in campo egli un destrier frisione,
 Che a meraviglia era possente, e grosso
 Di color tutto sazzinato, e rosso.

Bretagna tutta non avea, ne'l mondo
 Guerrer di lui più forte, o più sicuro:
 Era aspro nel parlar, ed iracundo:
 Il viso avea caliginoso, e scuro:
 L'occhio sanguigno, il guardo furibondo:
 Il corpo grande e nerboruto, e duro:
 Ricciuto il crin, fosta la barba, e nera
 Di marziale, e spaventevol ciera. Crudel

Cruel, superbo, vanitator, ma presto
 A le fatiche, e ne perigli audace:
 Buono a l'amico ancor contra l'onesto,
 Del suo cortese, e dell'altui rapace:
 D'ingegno sempre impetuoso, e desto:
 Del riposo nemico, e de la pace:
 Le promesse osservava, interamente:
 Con dotrine era lascivo, e fraudolente.

Suo Padre Escalabor, che se cortese
 Fosse, o gaudio più, può in dubbio porse,
 Di regal sangue in quella terra scese,
 Onde fino vittor per l'Asia corse:
 Ne' minor fama es per lo mondo stese,
 Ne' il piè mai dal cammin di virtù torse:
 Tutta erudir le sue prove illustri, e sole.
 La Regione, onde a noi riede il Sole.

La sua Fortuna o buona, o rea che fusse
 Lo fece divenir servo d'avori,
 Ed in tributo a Cesare il condusse
 Fin dentro a Roma con due Figli suoi:
 Poi di novo anco in libertà il ridusse
 Sua virtù nota, fra i Latini Eroi:
 E l'ciel de' meriti altrui giudice giusto
 Lo trasse in grazia del Romano Augusto.

Ma morto Augusto, egli ch'a poco, a poco
 Invecchiâr Roma, ed irachinar l'impero
 Vidè, e sì come vien marcando il foco,
 Sirsi estinguendo anco 'l suo nome altero;
 Partir elesse, e tragittar in loco,
 Ove più si pregiasse un valor vero:
 In mar si pose, e per lungo cammino
 In Brettagia lo trasse alto destino.

Ch' amico fesse a Pellinor gentile,
 E per lui poscia a Pandragon sovrano:
 E degli avoli suoi lasciò lo stile
 D'onorar falsi Dei con culto vano.
 Quivi d'arme, e di fede a i buon simile
 Fu chiamato pero sennòve il Pagano,
 E così i due suoi figli ancor con esso
 Saxer gagliardo, e Salamede stesso.

Or questi di natura aspro, e selegroso,
 Poi ch'abbattuti i suoi compagni al suolo
 Vidè, e l'onor sì celebre, e famoso
 De la corte d'Artù vinto da un solo,
 Soffrir non volle già, che l'umiloso
 Galvan, che d'ira si rodea, e di duolo
 A vendicar il suo Fratello gisse,
 Perchè ei non pria tutto l'onor fortisse.

Ma senza pur pensar, se gli era onore
 Lasciar l'ufficio, al qual il Re l'elese,
 Contra l'istrian Duerrier d'alto valore
 L'asta, e la fronte minacciato eresse:
 E quei ben con minor rabbia, e furore,
 Ma con forza, che a pochi il ciel concede,
 Drizza il destriero, e contra se gli pone:
 Stagnisce intorno a lor tutto l'agone.

Dritta di qua, e di là prende la lance,
 E sta sospeso, a cui più inchini Marte:
 Eol ecco arredi del prax stringon le lance,
 E l'uri di qua, l'altro di là si parte.
 Segnano i cospi lor dritti a le guance,
 e a l'impieto, al furor agguinzon l'arre:
 Rimbomba, il ciel, tremua la terra, e rugge,
 Il sangue a tutti i circostanti fugge.

Qual se talor vanno a trovarsi insieme
 Di fosche nebbie involti il Doria, e l'ostro;
 Di spaventoso suon strepita, e geme
 Il cavo Cielo, e il terren mondo nostro:
 Lampeggia l'aria orribilmente, e teme
 Pluto fin giù nel sotterraneo chiostro.
 Tal lo spavento fu, tal lo ramore,
 Ch' allor uscì dal gemino valore.

Al fiero scontro in guisa di baleno
 Coraggio surse e l'uno, e l'altro olmetto.
 L'istran vide le stelle a ciel sereno,
 Ma restò poi in sella arido, e retto;
 E fece a l'altro abbandonar il freno,
 E privo di possanza, e d'intelletto
 Piegar si in fin del suo destrier sul dosso,
 Ed in lui ruppe al fin la lancia d'osso.

Drizzasi Salamede, e quando mira
 Restar in vitto il suo avversario ancora,
 Frema come leon, quando s'adira,
 E l'ciel sua sorte, e se bestemmia a un'ora.
 L'altro fra tanto in dietro si ritira,
 E va del campo immarilimente fuora:
 A' suoi scudieri dà l'elmo, e lo scudo,
 E s'appresenta al Re col capo ignudo.

La fama fece udir tra 'l popol tosto,
 Ch'era il nipote del gran Re d'Islanda,
 Di Salealto Re, che assai di costo
 Per lo mar a molte Isole comanda.
 Scoperto è l'uomo suo, ma resta ascosto
 Quel ch'ei vuol, dove il suo gran zio lo manda:
 E per saperlo, e lui mirar in faccia
 Quanto più vuole innanzi ognun si caccia.

81.

A' Donne, e Cavalier di quella Corte)
 Era egli noto, e sonomamente grato:
 Che vi fu già con Salealto il forte,
 Ma pria, ch'ei fosse cavalier armato.
 Picciot garzon, ma di maniere accorte
 Se'l menava il suo Zio mai sempre a lato:
 Ed ei con debil man, con fresca guaraccia
 Lodea portargli il grand' elmo, e la lancia.

82.

Stè seco un tempo in corte, e non già molto
 Spazio varcò dal di, ch'egli vi venne,
 Che con bei nodi, e con leggiadro volto
 Di farsi, grato ed a lincera, ottenne;
 Ed a cosei, che Salealto involto
 Di così dolce amor ne' lacci tenne:
 E gran parte ne seppe anch'ei, ma fido
 Le prestò in suo cor secreto nido.

83.

Ma poscia, che il suo Zio famo, e magro,
 Ch'ogni rigolo in onta ebbe, e in disprezzo,
 Per far di nova gloria alto guadagno
 A vagar ritorno, com'era, averro;
 E d'ogni suo sudor nobil compenso
 A' figliuol del Re Bar gli fu gran prezzo;
 Saleodino al fin l'ordine prese,
 Ond'egli poscia in tanta fama ascese.

De la

84.

De la Cavaleria l'ordine grave
 Ch'al buon tempo facea sì l'uom adorno,
 Ialeodino, e Lionel di Tave
 Prefer da Ialealto ambi in un giorno:
 Che Lionel non men sempre l'ignave
 Oppe, benchè fanciul si tenne a scorno.
 E più che l'orjo anno il sudar portando
 L'arme al suo gran cugin, mentre ira errando.

85.

Ma da quel dì, ch'essi vestito fero
 Con sacro onor del Marziale usbergo,
 Ialeodino errante, lingua d'Arturo
 Non s'era più mostrato al grande albergo.
 Giuntovi or dunque, e con contrasto duro
 Fatto in terra a Modrec batter il tergo,
 E stato poi col gran Pagano a fronte
 Discopre il volto, e le fattezze cono.

86.

Poi riverente innanzi al Re si piega,
 Ed a bacciar gli va tosto la mano:
 E la cagion da poi tutta gli spiega,
 Che l'ha da la sua Patria sì sì lontano:
 E se del buon guerrier sa nulla, il prega,
 Che non lo lasci più cercare in vano.
 Vuole il mio Lio, dite ei, ch'errando vada,
 E colchi ad or ad or nova contrada.

Fin di io.

Fin ch'io lo trovi, o n'abbia indizio almenio,
 Ond' acquieti il pensier, ch'ora lo purge
 Vuot, che dal dolce mio patrio terreno
 Esule vaghi, e men'sia sempre lunge.
 Ioti, Sveti, Norvegi, e tutto il seno
 Del mar, che i Dani da costor disgiunge,
 Cercato ho in dorno, e quanto aggra, e spazia
 Il Regno di Salsomia, e quel d'Osaria.

Poi che la Danimar a parte a parte
 Ebbi trascorra, e no'l potei trovare;
 L'isole per lo mar d'intorno sparte
 Fin in Bretagna volli anco cercar:
 E così a destra, ed a sinistra parte
 Son ito errando, lungamente in mare:
 L'Ebri di vidi, e l'Orcadi, e la maggioa
 Tutta d'Irlanda, e l'Isola selvaggia.

Ch'io venissi anco a la tua corte, dove
 Sta tanti cavalier del suo legnaggio,
 M'impose quando io non m'avessi altrove
 Notizia avuta pria, come non aggio;
 Per saper forse più più certe rioue,
 Che super scorta poscia al mio viaggio:
 Venirvi, e in opra la trovai ben degna
 Del nome e di chi serve, e di chi regna.

CANTO. IV.

1.
Fra i molti cavalier, che anticamente,
Per marzial valor furono in pregio,
Gran nome, grand' onor ciascun consente
Al nipote d'Artù Talvano egregio.
Egli discese da famosa gente
{ che fu figlio di Lot il fratel regio }
Di sua man sovra i chiani avoli assai
Steso di sua virtute aveva i rai.

2.
S'avea quattro frateri: tre di Lot furo
Prota, Agravan, Tuereche, e Tanelto:
Ma Modrec se Piero si tien sicuro
Credet del vulgo al tacito sospetto }
Occulto seme fu del grande Arturo,
Ch' ebbe con la cognata erupio diletto.
Ma di Lot fusse, o di Artù figlio vero:
Fu più forte di Lot, d'Artù più altero.

Questi

3.
Questi quattro d'ardir, di forze corite
Ricchi, e che in corte aveano il primo onore,
Di tanto orgoglio empita avean la fronte
A salvar, ch'era il lor fratel maggiore,
Ch'ei sdegnava ciascan, che in grazia montò
Del Re, se non per suo merito, e favore:
E questo di cori nobile, e parve
Regne in parte lo feo di minor lode.

4.
Togli al figliuol di Bari compagno fido
Simile un tempo, e di valor cortese:
Onde le selve al Calidonio lido
Sonar di mille sue celebri imprese.
Invidia poi feo nel suo petto rido,
E di non giusto affetto il cor gli offese,
Poiche l'onor di Lancilotto scorse
Stenderfi più, ch'ei non credeva forse.

5.
Poi che di Lancilotto apparve in corte
L'alta virtù non aver gloria pare,
Qui sol non già, ma 'l suo segnaggio forte
Abborrir cominciò, cominciò odiare.
Il vecchio Blumber, Bauri, Boorte
Saluso, Lionello, Ettor di Mare,
E Lave, e Benoich tutto ad un tratto
Miro con ciglio rieguirato attratto.

Perio

6.
Perciò Ealcodiri, ch'era venuto
Per lungo mar con la cortese inchiesta
Di ricercar il cavalier perduto,
Ch'arma il suo Rio più che la propria testa;
Non sol per l'onta di Modrec caduto,
Tanto cordoglio in lui, tanta ira desta,
Ma l'accende d'invidia anco, e gli spiace,
Perche di Lancilotto era seguace.

7.
Dunque di doggio sdegno empyio, ed altero
Contra lui, come io dissi pria, l'ancia
Prese d'elvano, e tolse indi il sentiero,
Ch'era più breve per passar in Francia.
L'attese al chiaro giorno, all'aer nero
Che appena mai spogliò l'elmo alla guancia,
Fin che tre volte il rugiadoso gelo
A sparger ritornò l'alba dal cielo.

8.
Ma poi che comparir più non lo scorse,
De l'aspettar impaziente, e stanco:
O che passato già l'credesse, forse
Per altra via passar egli volse anco.
Ma il suo pensier, il suo cammin gli torse
Un vento, che lo spintose al lato manco,
E con repente, ed orrida fortuna
Scosse il mar, e feo l'aria oscura, e bruna. Volle

9.
Votò posci Salvan contra il consiglio
De' Marinari nel furor de l'onde:
I marinari al ciel levando il ciglio
Previsse l'aure averan poco seconde.
Partendo, essi diceano, e gran periglio
Di non poter toccar l'opposte sponde:
Ci springera per l'oceano in alto
Il vento, e ci darà crudele assalto.

10.
Ma Salvan tanta fretta, e tal desio
Di ritrovar il suo nemico moise,
Ch' a lor mal grado fuor del porto uscìo
Senza curar, che 'l tempo avverso fosse:
Ne' nova per gran spazio poi s' udiò:
Che più tardi di corte egli levòse:
E poi, che s' levò tenne sentiero
Diverso assai dal suo primo pensiero.

11.
E 'l crudel vento, e la procella grave,
D'ogni lito al nocchier fece rifiuto,
Fin che scacciò la sbigottita nave,
Con l'arbor rotto, e col timon perduto
De'io molto girar, ove il mar ave
Dal Germanico Reno alto tributo.
Piu tosto in porto Salvan drizzò la mano
Al Cielo, ed accusò il desir suo irrisolto.

Mia tra

^{12.}
Ma trovandosi omai lontano molto
Da quel dritto cammino, e da quel lito,
Or ebbe dianzi il suo desir rivolto
Per ritrovar Eteodirio ardito;
Poi che una volta avea lo scudo tolto,
Poi che di casa sua s'era partito,
Disegno di cercar con nove cure
Or quai vagando, or lù strane venture.

^{13.}
Vagar un pezzo, e non tornar sì tosto,
{ Che l'enea di honor } seco propose.
Ned a quel, ch' a la nave era preposto,
Tacerdo terne le sue voglie ascose.
Ta ch' io sia, disse, in alcun loco posto,
U' non abbia a temer l'onde ritose:
Littami in parte, ove da me dipenda
Lo star, e l'gir, ne più col mar contendà.

^{14.}
Di tener altra strada era mia brama,
Ma sempre uman pensier non giugne al segno.
Poi che la mia fortuna or quai mi chiama,
Lasciar di mia virtù voglio alcun pegno.
E per ogni paese acquistar fama
Convienpi, e l'azio è di gran cor indegno.
Le destre sponde, o le sinistre afferra,
Ch' io non fo stima per ch' io scenda in terra. Signor

Signor, disse il Nocchier, se si vi piace
 Far di voi prova, e qua tentar la sorte
 Loco vi mostrerò, che si corface
 Col vostro generoso animo, e forte:
 Quinci a man manca una fortezza giace.
 A vicini la chiamar de la morte:
 S'è Breusse Signor, egli la prese
 Per forza d'arme omai fa il sesto mese.

Quindi scorre ladron fatto, e corsale
 In terra, e in mar per le città vicine.
 A le Donne, ed a gli Uomini fa male;
 Ma son le Donne più suo vero fine.
 A lor si rende spesso omaggio, e mortale,
 E fanno ad or, ad or nove rapine:
 Non così face ai cavalier offesa,
 Se non prendon di Donne essi di casa.

D'altri guerrieri ancor gagliarda, e magna
 Schiera raccolta in un voler fia seco:
 Ve ne sono di Francia, e d'Allemagna;
 Motti d'Italia, assai del popolo greco.
 De le Donne ciascun d'essi si lagna,
 Ed è ciascun sì nel grand'odio cieco,
 Che solc'essi non pur persegue, e lede,
 Ma i cavalieri ancor, che in essi han fede. Ne le.

Né le Donne arco tutte hanno equal pena:
 Quelle, chegnose s'orio, o s'orio amanti
 Hanno perpetuo carcere, e catena,
 Se non di salda, fe' d'orarsi vaniti.
 Perche' lor fama, ogn'or resti serena,
 Perche' non posan mai farsi inco'stanti,
 Dice il crudel, vo' che, hian chiusa sempre
 Ch'io so, che a lungo andar cargerian sempre.

Quelle poi, che han di se' perduto il nome,
 Che trovando si vien con varj modi:
 Mille supplicj, o morte, arco hanno, come
 Più gravi, o meno son state le frodi.
 L'altre se veste lascianvi, e le chiome,
 Che fuggir s'opion gli amorosi nodi:
 E se ne vanno poi scorciate, e nude,
 A dar esempia a l'altre o caste, o crude.

Poche ri'ave in prigion, poche ne prende,
 Ch'abbian solo un amor preso, o seguito.
 Minor numero ancora esser s'interde,
 Quel che amoroso stral non ha sentito.
 Ma quel poi, che di due fiamme si accende,
 E di cinque, e di sei, bene è infinitito,
 O di queste il crudel mai non è sazio
 Di crear nove prede, e fame strazio. Disse

Disse Talvano, e se con queste atroce
 Solo foss' egli, e così ingiusto scempio
 Non stendesse tra l'altre, che non coce,
 Foco d'armor, o for di sede e sernajo;
 Tutti direbbon forse ad una voce,
 Che senza gran ragion non è tanto orgajo:
 Che mostre, per dir ver, son troppo pronte
 A gli amanti cangiar, e far lor onte.

E molte a romper lor fede, e mutar voglie
 Si lascian dorucciosar, come per uso:
 Onde s'egli al furor la briglia scioglie,
 E vendetta ne fa, quasi l'escluso.
 Ma perche di piumir tutte si toglie,
 E le buone, e le ree mette in confuso,
 Non si dee comportar, e fora indegno
 Arme vestir, chi nol prende a sdegno.

Ma se talor alcun guerrier armato
 A dismontar sovra il suo sito viene,
 Qual periglio è? non mi tener celato:
 Qual costume il fellon seco mantiene?
 Torno il nocchier, quando abbia donna a lato,
 Quella, l'arme, il destrier lasciar conviene:
 E giurar poi, se vuol quindi partire,
 Non mai più quel gentil sepo gradire.

Questa

24.
Questa condizion severa, e grave
Inviolabilmente sin si serba:

E se chi vuol garrir, ne morir grave;
Un'altra se gli non non meno acerba.
Da sol a sol con cinque a ghignar ave;
E se cinque ei ne fa cader su l'erba;
Varlo a ferir cinque altre lancie miste:
E dice poi se a cinque egli resiste.

25.
Se a dieci scontri in sella arco rimane
[Che fin or pochi se ne puon dar vanto]
Vien lo stesso Breuisso anima immane:
Ne piero alcuno egli si mena, a canto:
Ma se l'altre arme ben gli stan lontane,
Che farò? Che cento ad un non valgon tanto.
In questo sol cortese altrui si mostra,
Che vantaggio non vuol quand'egli ghiontra.

26.
Egli ha tanta superbia, e tanto orgoglio,
Che più se sol, che tutti gli altri stima:
E può ben far, che quide altro scoglio
Tien sovra l'onde la scagliosa cima;
Tal ci coperto di ferino spoglio
Fuor tutti gli altri il reo capo sublima
D'orrida tigre in dosso un cuojo si cinghia,
Ch'alta dal l'elmo apre la bocca, e ringhia. Prio

*Prima, che cominci la battaglia dura,
 A l'oste suo proprio novo partito:
 S'ia lui sol cede, ed a le donne giura
 Procacciar danno, e restar seco unito,
 De la vita, e de l'arme l'assicura,
 Perchè con gli altri s'è mostrato arido.
 Ma se combatter vuol, e riman vinto
 Agli altri suoi serve in prigion sospirito.*

*Questo si serba la castume stolta
 Co' cavalier, che han l'anime innamorate.
 Ma chi donne non guida, o d'amor sciolto
 Arriva a quelle mura scelerate;
 Con cortesia vien dal Signor raccolto,
 Del suo nulla vi lascia, e nulla pate:
 Ma ben v'ha chi lo preghi, e lo conforte,
 Che fugga, ed od' amor più che la morte.*

*O bene, sta, Salvan rispose allora,
 Questo mi basta, e più saper non chero.
 Brizza pur tu colà tosto la prora:
 E fammi in terra por l'arme, e l'destriero.
 Vostra virtù ben tanto s'avvalora,
 E può tanto da se, disse il nocchiero,
 Che basta a superar ogni periglio;
 Ma prendete vi prego altro consiglio.* *Quier-*

Ricercando del Re tutta la foce,
 Di qua di là tutta al gigante è infesta:
 Però che l'iuovo suo costume atroce
 Tutta a un'or la spaventa, e la molesta:
 E se d'un cavalier si sparga voce,
 Qual sete voi, che contra lui s'appresta.
 Prenderan tutti l'arme, e d'ogni terra
 Con voi verranno a fargli aperta guerra.

E che non l'abbia finor fatto o'l Prigione,
 O il Buca di Brabante, o quel d'Olanda,
 Nel cui confino Breu sua inferna pnone,
 E legge di cotanto error comanda,
 È meraviglia ben ne la cagione
 So direi, che lor ira in lungo manda:
 Se non che forse ogn'un di loro aspetta,
 Che l'altro pria si mova a la vendetta.

Però che spesso il far a molti oltraggio,
 L'aver con molti nemistà contratto,
 Si vede a l'offeruor con tal varitaggio
 Il gran castigo in lungo aver distratto:
 E quell'appunto, che maggior dannaggio
 Li doveva apportar, util gli ha fatto;
 Così par, che ciaschuno meno si lagni,
 Se ne s'onta, che grate ave compagni. Non son

Non son, non son sì di valor mendo,
 Ch' uoglio mi faccia de l'ajuto altrui.
 Breu già mi soleua esser amico;
 Ma tai non eran i costumi sui.
 Ch' abbia macchiato il suo valor antico
 Con portamenti sì scortesi, e bui,
 Non men che doglia, ho meraviglia immensa;
 Ch' è pur d' Arturo anch' ei scritto a la mensa.

Così salvano al buoi nocchier rispose,
 E la nave accostar fece a la riva:
 Lo scudo al collo, e l'elmo al crin si pose,
 E si anto' sot, che sot per molti ardiva.
 Per terren molle, e selve alte, ed ombrose
 Prese il sentier, ch' al reo castello giva:
 Ch' allor non era sì culto, ed arreso,
 Come or si mostra a' viandanti il Reno.

Tia se s' andava il sot col timor ch'ino
 U' Teti a' suoi destrier dona orro, e paschia;
 Quando parve a' salvati d' udir vicino
 Trovò suon d' arme, che nel bosco saglia.
 Un guerrex sconosciuto, e pellegrino
 Con dieci quivi avea dura battaglia:
 E cinque altri una donna avevan presa,
 Per cui l'alto campion facean cortesia. Il ferre.

36.
Il feroce Salvan tosto v'accorse,
E prima al cavalier dritto lo sguardo:
Ma non già prima al cavalier soccorse,
Che sovra i diece il viddo eser guardando.
A l'altra fellonia tutto si torse,
Ch'era usata a la Donna, e non fu tardo:
O sciogliete la Donna, o ch'io vi uccido,
Disse con alto, e spaventoso grido.

37.
Sovra man prese l'asta, e nela faccia
La spinse ad un de l'infelice setta:
Che rivolte alla Donna avea le braccia
Dopo le spalle, e la teneva stretta.
Al cavalier, che ad un fere, e minaccia
Si volta tutta la masnada in fretta.
All'or la Donna, ch'è fra la man disciolta,
Gira la briglia, e fa al Roncin dar volta.

38.
S'è come agnello, che di bocca ai lupi
Vanno in fretta a levar pastori, e cani,
Fugge per erme valli, ed agne rupi
Finchè da lor gran grazio s'allontan:
Onde avvien poi, che riva arido l'occupi
Terna, ed orror di quei deserti strani:
Ne fronda mosca, fa picciol rumore,
Che non se tremen le ginocchia, e'l core.

la libe.

La liberata Donna a tutto corso

Spinse il roticchio, e sparve in un momento:

And alcun fe, che le tenesse al dorso

Del vulgo prima a la sua preda incerto

Così salvar con suo novo soccorso

Il empio tutti d'orror, e di spavento:

Ne' la potean seguir arco volendo,

Così lor fulminava intorno orrendo.

40.

Ma il cavalier, ch'era a battaglia posto

Co' dieci rei, che l'avean cinto intorno,

Poi che se vide rimaner disceolto

Da la sua Donna, e già mancar il giorno,

Tremendo averne a perder l'orme tutto

Per lo fosco de l'aria, e del coritorno,

Tiro la mortal spada, e'l destrier spinse:

Un feo cader infranto, e due n'estirfe.

41.

Da la man destra l'urio, e da la manca

L'altro a terra mandò di sangue apresso;

Questo dal collo fesso in sin a l'arica,

E sovra i fianchi quel tronco a traverso:

Sotto il terzo il destrier debile manca,

Ch'al grande urto de l'altro andò riverso.

Ne la spalla il destrier rimase rotto,

Ne la gamba il Signor, che restò sotto. Battasi

42.
Fattasi dar sì larga strada in faccia,
Volea la donna il cavalier seguire.
Ma l'altra turba gli è dietro, el'innaccia
Stringendos' sì, che non lo lascia ire.
Volea il destrier di novo egli, e lo caccia
Addosso ad un, che lo volea ferire:
Un gran fendente in alto aveva eretto,
E coglier se l'credea sopra l'elmetto.

43.
Ma il cavalier, ch'era rivolto in quella,
Ch'egli era per mandar il colpo a basso,
La spada gli caccia sotto l'ascella,
E fece il suo desir d'effetto calso:
La spada al ritornar dal cor rapella,
L'anima per largo, e sanguinoso rasso.
Chinò testa il meschin le braccia, e 'l collo,
E cadde estinto senza pur dar crollo.

44.
Di novo il buon guerrier la spada ruota
Contra un, che gli veniva incontro ratto:
E di rovescio il colpo ne la gota
Di sì gran colpo, ancor che sia di piatto,
Che non men, che se l'fosse il percoto
Insensato rimase, e stupefatto;
Lasciò il capo, e le mani andar pendenti:
E fu la barba sì spruto tre denti.

De la

45.

De la decina, che ingiustura, e grave
 Mosto fu dianzi al cavalier errante,
 Zimarion cinque ancor, ma ciascun pave,
 Ciascun lungi sen sta col cor tremante.
 Ed egli poi, ch' omai più ressurave,
 Che o lo star gl'impedisca, o l'gir avanti,
 Spionna senza tardar dove si crede
 Trovar la Donna sua, che più non vede.

46.

Il buon destrier, che spesso punto intende,
 Il gran desio, che l' suo Signor più punge,
 Si forte al corso, e si l'esser si stende,
 Che l'aleato aquilone, ardo non giunge.
 Ma mentre egli il sentier più facil prende
 Valsene molto da la Donna lunge.
 Ch'ove vuol il vortice portar si lascia,
 E quel nel folto più del bosco pascia.

47.

Essa dal gran timor si fugge volta,
 Senza scerner la via dritta, o l'obliqua,
 Arca gran grazio, e serrare a briglia sciolta,
 Trascorso omai de la foresta antiqua,
 Temendo pur ancor d'esser involta,
 Tra l'aspre man di quella turba iniqua.
 Ma qual o Dio, rimase poi che l'cielo
 Vide coperto dal notturno velo.

Poi

48.

Poi che l'aria si fe' densa, ed oscura,
 E quel mmo timor pur cesso un poco,
 Quanto orror l'occupo quanta paura
 Vistarsi sola in così strano loco:
 Ed uidero la selva inculta, e dura
 Ad or ad or sonar d'un urlo roco;
 Ond' Orsi, e lupi de l'aspose grotte
 Uscendo empian la tenebrosa notte.

49.

Misera omai, che deve far, o quale
 Prender può per salvarsi util consiglio?
 Ne lo star, e nel gir è tema eguale,
 Ed ha ciascun partito equal periglio.
 La buja notte quanto in ciel più sale,
 Tanto più cieco il cor le rende, e l'ingiglio.
 Pur va, perche andar vuoi chi l'ha sul tergo,
 A cui par tempo omai d'aver albergo.

50.

Vistene: ma se un alto sterzo, o un susso
 Se attraversa, talor d'ombra la via,
 Io credo, e ferma inmancinente il passo.
 Or uomo, or fiera, ed or fantasma na.
 Se foglia cade d'alta quercia al basso,
 Peto addosso non ha, che fermo stia:
 E l'timido rozzin, che spesso adombra,
 Si maggior tema arcor l'alma gl'ingombra.

Lia ri-

Già riverita Donna, alta Regina,
 E di così fumosa, e gran beltade,
 Che par non ebbe ovunque il sol cammina,
 Fuor che l'inevra in tutta quella etade,
 Or sola se ne fugge, e peregrina
 Per così perigliose erme contrade.
 E cagion del suo mal, del suo timore.
 Altro non è, che un gran moto d'amore.

Era costei non ve l'ho detto avanti
 La bella Isotta, insupportabil face,
 Onde a ben mille sfortunati amanti
 In danno sognando il cor si face.
 Ella suolto Tristan solo fra tanti
 Del suo consorte se ne già fugace.
 Schivando gli altri, e in sua beltade altera
 A Tristan solo dolce, e benigna era.

Ne di Tristan ancor la movea tanto
 L'alto valor, che par quasi non ebbe,
 Quanto il liquor, che di fatato irrorato
 Passando essa a marito in nave ebbe.
 Questo se feo del matrimonio santo
 Romper le leggi, e far ove non debbe.
 Se, pur serbar le leggi, o deve forse
 Donna a gradito amor severa opporre.

Pericle.

Però, che mentre dal paterno lito
 Per andar in Brettagna ella partì,
 [Trovossi seco all'or Tristano ardito,
 Ch'avea la cura di condurla al zio]
 La madre, che legar lei col marito
 D'indissolubil nodo avea desio
 A la sua ancella in mani diede un veleno,
 Ch'altrui sete d'amor recava in seno.

Ed oh fra tante a la mia figlia eletta
 Non tanto ancella, che compagna, e scorta,
 Quest'acqua, che ad amar gli animi alletta,
 Prendi, le disse, e teco in via la porta:
 Poi giunta in Cornovaglia il tempo aspetta,
 E fa sì come sei saggia, ed accorta,
 Che la tua Donna a le future nozze
 L'una parte, e l' suo Re l'altra n'ingorze.

Or fosse o caso, o pur destin sovrano,
 Ch'altramente, digron ch' l'uomo non pensa,
 Fotta prese un dì l'anzipolla in mano,
 Che di gran sete avea la bocca accersa,
 E ne bebbe, e ne diede anco a Tristano,
 Senza saper la sua virtute intesa,
 E gli communicò l'occulto ardore,
 Che de veva al suo Zio cocer il core.

Questo

Questo l'acciajo fu, questa la cote,
 Che scintilla d'amor fece quel giorno
 A l'alme lor, cui prima erano ignote,
 Fece destarsi, e fiammeggiar d'intorno.
 Ja beltade, il valor, la accorte riote
 Ond'era o l'uno, o l'altro amante adorno,
 Fur procià aride segna, e ca soave,
 In cui s'apprese, e crebbe incendio grave.

Corre in chiusa fornace a poco, a poco
 Freddo metallo si disface, e strugge:
 Poi divien più che foco ardente foco,
 Tonghia, bolle, e minaccioso rugge:
 Ne quando ardo d'uscir pur trova loco,
 Men roseggiante, e strepitoso fugge:
 Ma ciò che tra via contra arde, ed opprime,
 E crudel orma del suo sdegno imprime.

Così i due amanti in un confin ristretto
 Di dolci sguardi l'amorose faci
 Rodiron pria, poi con più largo affetto
 V'aggiunser varie volte occulti baci:
 Ma sentendosi al fin strugger il petto
 Eternamente da sospir premaci,
 Lasciarono esalar l'alto desir,
 Ch'omai più dentro non potea capir.

Ne con -

Ne contenti di quel secreto, e gheso
 Piacer, che dentro le regali mura
 lor venia di poter rubar concesso,
 Dal Re di mente creduta, e sicura;
 Per non aver sempre tatti occhi appresso,
 Che a lor voglie imponer legge, e misura;
 lasciando il vecchio Re pieri d'alto scorno,
 Cossero il tempo, e se vi andar un giorno.

Turcher sul mar, ed a secondi, elieti
 Veniti tosto levar fecer l'antenna:
 Indi gli accolse, e custodì secreti
 Nel suo famoso sen l'ombrosa Ardena.
 Ebber propizi in ciel tutti i pianeti
 Quanto vagando andar tra Reno, e Senna:
 Giunti sul Ren viddler in prima come
 Fortuna d'alto in un momento tome.

Fortuna è un mastro, ed alcun Dea latiene,
 Di cui non è che più veloce passi
 Da l'uno al'altro estremo, e l'mal, e l'bene
 Rare volte in un luogo stato passi.
 Ha di gioje un esercito, e di pene,
 Che a par, a par con lei muovono i passi:
 Ella iniquità le manda, e le disperfa
 E dove, e quando meno altri si pensa.

Dietro se vanno Re, Duchi, monarchi,
 Profughi vaghi, ed esuli meridici:
 Lieti Mercanti, e di ricchezze carolii,
 E navi rotte, e naufraghi infelici.
 Le tendono le mani prodighi, e parrichi,
 Vergini, e madri, e caste, e meretrici.
 Ed essa cieca, sorda, empia, e tiranna
 Del mondo pochi ascolta, e molti inganna.

Ne contra il suo voler arme, o consiglio
 D'uomo maturo in alcun tempo vale,
 Che la Necessità move col uoglio,
 E seco tragge ovunque o scende, o sale.
 Seco nel lieto tempo, e nel periglio
 Spiega la biacca fe' compagna Sale:
 Ne' la Speranza per continui guai
 In fin a morte l'abbandona mai.

Or questa rea, che di cangiar sovente
 Gli umani stati si avvalora, e gode:
 Ma serua sia più d'ogn'altra quella gente,
 Che ne' suoi lacci amor stringa, ed amode:
 Poi che un pezzo guida felicemente
 D'Isotta, e di Nisida l'ascore fode,
 Traseli al fin in parte, ove diverso
 Fu l'un da l'altro, e volto in pianto il viso. Ne fia

Ne fia per consentir, che così tosto
 Tornino a ricentr i paesi erranti:
 Come per l'un da l'altro esser discosto
 Non diuiser già mai l'alme costanti
 Ma il nepote d'Artù, che s'era posto
 Fra quei, che dixeron lor molestia avanti,
 In premio di sì degna, e nobil opra
 Si tra'se sol tutto il periglio sopra.

67.

Però che quei, ch'eran rimasi sani
 Dal gran furor, con che Tristari feria,
 Tutte l'arme voltar tutte le mani
 Per far contra l'elvani vendetta ria.
 Com'asfaltan talor grand'orso i cani,
 Che ben non san di che fiererra ei sia:
 Ch'altri vanno a la gola, ed altri al dorso
 Arditi a gara ad attaccarvi il morso:

68.

Ma, poscia che salendo al colmo l'ira
 Ad un s'avventa, e lo disarma, e squattria;
 Tutta la turba in dietro si ritira,
 Gli salta intorno, e da lontano latra:
 Ne' dove opposto sta, dove raggira
 L'uraghe, e la bocca sanguinosa ed atra
 E chi non tremi, o s'alcor non paventa,
 Sol dietro, e tutto a un tempo e'l fugge, e'l tenta.

così

Così poi che salvar si sparse il destriero,
 E d'urto un re mandò riverso al campo:
 E trasse poi dal fianco il brando altero,
 Ch'agli occhj lor mandò terribil lampo,
 Fatti accorti agli altrui danni del vero,
 Che contra il suo ferir non era scampo,
 Si allargar tutti, e fur poi ebn le voci
 Più che con l'arme a fargli orita feroci.

Ma l'ardito Signor poi ch'una potue
 Vòtte contra di lor scosse la spada,
 E fra tutta la schiera alcun non fue,
 Che più gli ardisse di vietar la strada;
 Schivo di perder le prodezze fue
 Con sì timida gente, e star a bada,
 Fermo la man, ma si compose in atto
 Di tornar anco a la battaglia ratto.

Indi bramoso di saper chi fosse
 La gentil donna, e'l cavalier ardito,
 Che gli osti suoi con tal valor percosse,
 E fatto vincitor s'era fuggito,
 Con più benigno fuor gli accenti mosse
 Contra lo stuot, che si vedea smarrito:
 E comi, disse lor, come vi piace
 Pronto a finir la guerra, e tor la pace.

Ma se.

Ma se credete al mio consiglio, poi
 Che i due vostri nemici omai sen vanno,
 Ved alcuna cagion rimar tra noi
 Da farvi più pigliar con l'arme affanno:
 E pigliandolo pur ritorna a voi
 Via molto più, ch'a me vergogna, e danno:
 Sequane pace: Quel ch'io feci prima
 Dee far oggri guerrier, ch'orore stima.

Con queste, ed altre note, ov'egli tenne
 Mistò sovverite con l'aspenso il mele,
 In poco spazio feo sì che si venne
 {E fu il lor meglio} al fin de le querele.
 Cercando poi per qual cagione avvenne,
 Ch'usassero a due amanti atto crudele;
 Tacendo gli altri tra vergogna, e duolo
 Un sì fe' innanzi, e gli rispose solo.

Un che parca meglio de gli altri armato,
 Che tinte in penso avea l'arme, e la vesta,
 Ma lo scudo di rosso era segnato,
 Che desio di vendetta manifesta,
 Levò verro Salvan, che men turbato
 Uoliva ragionar la faccisa mesta:
 E ch'era dal Re Marco a dirgli prese,
 Mandato ultor de le sue nove offese.

E che

E che l' guerrier, per le cui man vedea,
 Correr del sangue lor sì largo rio,
 Era il forte Tristan, che fatto avea
 L' altero furto de la moglie al zio:
 Nel cui geloso cor si fiso ardea.
 D' una presta vendetta alto desio;
 Che ad or, ad or alui de' suoi vassalli
 Gli spingea dietro per diversi calli.

76.

Ch' esso era stato al periglioso varco,
 Ove Breu le Donne affligge, e scherme:
 E le tien chiuse come fere in parco
 O pacifere sieno, o sieno esterne.
 A quel promesso avea premio non parco,
 A nome del Re Marco, e grazie eterne,
 Se contra l' amorosa coppia ingiusta
 Dirra ei l' accorta sua requirza giusta.

77.

Ma che volendo poi quindi partire
 Avuto espo. ri' avea più novo indizio:
 E per poterli a man salva ghermire,
 E dar almeno a lor l' ultimo esizio:
 Fatto avea seco quello suot venire,
 Di color, che a Breu prestano officio:
 E si pensier forse gli saria successo
 Se l' tal soccorso non avean sì preso.

Rise

Rise Salvan, che così fracca gente
 Con l'arme ardisse di fermar Tristano:
 Che s'ingua arditò fu, i'ingua posserate,
 Or era di valor via più che umano;
 Poi che la gran belta, che 'l cor ardente
 Si faceva più che 'l monte di Vulcano,
 Avea serco, e guardar gli convenia,
 Si propria man d'ogni fortuna ria.

Indi a Tristano, che con sì nobil pegno
 Se ne già per quei lochi agghi, e selvaggi;
 Pensando disse: O cavalier ben degno,
 Cui scaldi tanto amor con dolci raggi
 Quanta invidia, quant'arme, e quanto sdegno
 Fortunato rattor dietro ti traggi:
 Quanti rivali, che tu n'hai ben certo,
 Al tuo finto ergeran l'animo intento.

Così dentro il suo cor dicendo, lascia
 La sbarasciata, e sbigottita frotta:
 Tira il destrier, ma poco innanzi passa,
 [Ed era appunto l'ora, che s'annella]
 Che d'un rumor, che 'l bosco apre, e fracassa,
 Onde l'aria semar turbata, e rotta,
 A quel che fu la grandine, a quel suono
 Egual che, fa lo strepitoso tuono.

Col ecco sovra un gran frison, che spera,
 E manda a terra ciò, che in lui s'intoppa;
 Con l'asta in man di non vulgar altezza
 Seguir una guerra, che verso lui galoppa.
 Il destrier saldo in sua franca gravera
 Il petto largo avea, forida la groppa,
 E faceva sotto a le ferrate piante
 Leoner d'un gran rimombo il suol tremante.

82.

Quale tulor s'adda l'antica etade
 Con un gran pizzo in man l'Aspo rapace
 Correr per le nevose aspre contrade,
 Che arar solleva il bellicoso Trace:
 Gli sgombravan per gran spacio le strade
 Rivolte in fuga la Pietà, e la Pace,
 Si tunc'orror l'uom fiero, e l'empia belva
 Passando empiani la risonante selva.

83.

Salvar, che vede con sì fiero aspetto,
 Ch'avria messo nel ciel spavento a Marte,
 Venirsel contra, e per sentier sì stretto,
 Che mal egli potea trarsi in disparte,
 Muoversi, e se gli oppon col brando eretto,
 Che la lancia avea rotta in altra parte:
 E quei, che 'l ferro in man gli scorge ignudo
 Caccia il destrier più dispettoro, e crudo.

Come

Come Leon, che tra le frondi mira
 Splender del cacciator l'arme luceriti,
 Leva l'orribil faccia, a furza l'ira,
 E vien spargendo la gran chioma a' veriti.
 Il cavalier, che tutto orgoglio spira,
 E tutti gli atti ha di furor ardenti,
 Non altrimenti si dimostra tosto,
 Che col brando Salvan si vede onporto.

Rolla la lancia, jndi la pone in resta,
 Per far di lui sanguigno il verde smalto:
 Liva l'asta a ferir dritto a la testa:
 Ma poi si pente, e la solleva in alto;
 Che ignominia gli sembra manifesta
 Cori tal vantaggio far si sconcio assalto.
 Solleva l'asta, ma non già più tanto
 Gli spinge addosso il corridor gagliardo.

A tempo o non poteo forse, o non volle
 Al correrite destrier stringer il freno:
 Onde a quel di Salvan, ch'era più molle,
 Convenne steso andar sovra il terreno.
 Se avesse urtato in cotai Julia un colle,
 L'avria fatto cader cred'io, non meno.
 Tocco con le ginocchia anch'egli il campo,
 Che nel caduto se rapando inciampo. Ma si

Ma sì d'estro cade, levò sì ratto,
 Che non sconsiò il Signor, ch'avea sul dorso.
 Ned ei già per mirar a quel, che ha fatto,
 O gira il viso, o pur raccoglie il morro.
 Ma come altrove cot'persier astratto,
 Tosto, che sorto fu, riprese il corso:
 E tornò senza far di salvar stima
 A furia, come faceva prima.

88.

Sorge Salvaro, e grida, attendi, attendi,
 Che io ti voglio provar con l'arme in mano,
 Se in campo più di quel destrier discendi,
 Che tu se' discorte, e anzi villano;
 Poi che in tal guisa i cavalieri offendi,
 E cerchi per vanitaggio esser sovrano.
 Dice: ma, si ^{l'altro} dilegua e scosta
 Per la foresta, e non gli fa risposta.

89.

Ma se alcun brama di saper chi fosse
 Questo guerrier, che in suo furor sì caldo
 Con così poca cortesia percosse,
 E fe cader Salvar, ch'era sì saldo:
 Chi non sa di che nome, e di che pro' se
 Tra i nomi d'estenoi fu Lamoraldo?
 Questi gli fu degno rispo'te, e come
 Ereditò il valor, ebbe anco il nome.

Vaque

Nacque di Pellinaro, il cui legnaggio
 Serba tal fama ne Partitiche carte.
 Ei rendendo ad amor duro servaggio
 Cercando giva or questa, or quella parte,
 Per far sempre di se novo paraggio
 In qualche periglioso uso di morte:
 Per sotta rival del gran Tristano,
 Ma perdeva tempo, e sospirava in vano.

91.

Erano stato amante in fin all'ora
 Che misella vivea dentro la soglia
 Del Padre, e mille amanti ad ora ad ora
 La ricercavan con intensa voglia:
 Che ne tanti cosei n'ebbe, che onora
 Il mondo perche Troja, ed Argo addoglia:
 Ne l'altra, che crudel l'antica Pizia
 Fece tra i carri de la gente uccisa.

92.

Cio' che puo far un cavalier armato
 Per sfogar alcun suo desir ardente
 Per farsi de le sue nozze beato
 Tutto ferito quel giovane possente.
 D'Irlanda fu per absalir lo stato,
 E poi ch'aver non la potea altramente,
 La forza usar come s'ingesso vide
 Per Brijeida far l'alto Pelide.

Che

Che l'uccise i fratelli, anzi la faccia,
 M' vecchio padre, e l' giovane marito:
 E poi le avvolse le sanguigne braccia
 Ai fianchi, e la porto piangente al lito.
 Qual crudeltade, Amor, è che non faccia,
 La tua mano in darme un cor ferito.
 Non men d'Achille avrebbe a i giorni suoi
 Fatto il crudo Signor degli Esterioi:

94.

Se non che tritasse le bellere rare,
 Che di dogno, e d'amor l'avevan carico,
 Verso Bretagna aver passato il mare,
 E s'ieto possessor eferne Marco:
 L'età del vecchio Re, pote arrestare
 L'orgoglio suo, che avea omai teso l'arco:
 E ravvivargli nova speme in seno,
 Che sola fè, che lo ritenne a freno.

95.

Ne la sua verde età bello, e robusto
 Marco fu sì, che par non ebbe unquanco:
 Ma fiacco era di cor, d'animo ingiusto,
 Che l'altre doti sue fe' splender manco.
 Or di dodici lustri il corpo onusto
 Già il primo suo vigor non avea stanco:
 Ma den lo splendido or del crin, del mento
 Macchiato, e sparso di merdace argento.

E l' chiaro di deli' amoroso volto
 Avea finito in non oscura sera:
 Questa era dunque, che costuma molto
 Più, ch' amor non gradisce e ser severa,
 A l'amorato, ch' avea in seno accolto
 Solegno proponitor d'impresa fiera,
 Consiglio feo parer assai migliore
 Amante star, che divenir ratto.

E costante, ed umil de la sua fede,
 De la sua servitu tardi gradita,
 Quella gioia sperar, quella mercede,
 Che può meri cara far se ser rapita.
 Ma mentre l'ira a la speranza cede,
 E la speranza a ritardar l'inuita,
 Occasion via più potente forse,
 Ch' a l'antico furor di novo il torse.

La dove cort' funziona, e livid' onda
 Scende Cocito, e la campagna inferna
 A l'empie Furie, ed a Pluton feconda
 Di duol, di pianto, e di mettrixia eterna;
 Vive una Strife, e da l'iniqua sponda
 Volta sovente a la magion superba;
 Regna ben di quei lochi orridi, e rei,
 Ne' men degni quei lochi anco di fei.

La dove

La dove sta nel più riposto orrore:
 L' Erbo in sen de la gran madre antica,
 Quinta suora a la Fraxia, ed a l' Amore
 La partori la Notte, anzi nemica
 All' or, che la Miseria arico, e l' Doloro,
 E l' Invidia, e la Fraude, e la Fatica,
 E la Fame, e le Tenebre, e i lamenti
 Nacquer a darino de l' umaric' geriti:

100 ~

Le fan la chioma spaventosa, e diva
 Idre, Cerasse, e mille altri colubri:
 La bocca si guercia, il cor sognava,
 Gli occhi ha di pianto rigonfiati, e rubri:
 Quel ch' edia di trovar ascolta, e mira
 Per palagi, per piazze, e per delubri:
 Ma l' appanna ogni seriso un' ombra cieca,
 Che l' falso innanzi più che l' ver gli arreca.

101 ~

Cosa non è sì timorosa al mondo:
 Trema, e via più, che l' freddo verno agghiaccia:
 Ne' merto arico uno Idigno faribondo
 L' accende, e con reo stimolo la caccia:
 Onde non sia tutto il tartareo fondo
 Pena di sì crudele, e strana faccia:
 Ne' che tanti contrari insieme aggre,
 Fiamma, gelo, odio, amor, tormento, ed ire.

La vesta

La uestta ha di color smarrito, e perso,
 E come fuot' Tesitone, ed Aletto,
 La cinge con un aspidè a traverso,
 Che le rivolge il capo in contrà il petto,
 E sotto la sinistra manna immerso
 To' denti il miser cor le tien ristretto;
 Onde sorgono in lei gli usati guai,
 Che nè notte nè giorno han tregua mai.

Non men, che l'erin vibra ogni mario un bosco
 Li mille orride serpi insieme miste):
 E tutto al fin di serpentino tocco
 L'inculto abito suo, s'orna, e consiste).
 Dovunque passa si fa l' aer forco,
 E restan l'alme sconsolate, e triste,
 Sibilo sì crudel fumo sì nero
 Esce di bocca di quel vedgo fiero.

Or questa la più falsa, e la più iniqua,
 Furia, che serva a l' infernal Plutone;
 Ch' agli amariti quistsi per legge antiqua
 Sempre tormenti imagina, e compone).
 Con fronte crespa, e guardatura obliqua
 Degli Eftenoi miro l'alto Barone:
 Che gli antiqui sospir posti in esiglio
 Chiuso avea in grembo a nova speme, il ciglio.

E disse, o mio poter caduco, e frale,
 Se un amante di se tanto presume,
 Che prenda mai tranquillo sonno, e l'ale
 Tosto drizzo contra il diurno lume.
 A poco, a poco mormorando sale,
 Ove il forte querrer prende le piume:
 Ma novo abito finge, e novo nome,
 E vela, e placca le sdegnose chiome.

106^a

Una vecchia diven, che fama avea
 Saper più, che le Fate, e le Sibille.
 Il vulgo per risposte a lei correva
 Intorno intorno da tutte le ville.
 Nero, e bianco avea il crin, la faccia rea,
 Breco lo sguardo, e doppie le pugnile,
 Onde fascino uscia, che a poco a poco
 I Bambini struggea qual cera il foco.

107^a

Sapea scognir i ladri, e come, e quando
 Si aveffe a ricovar la cosa tolta:
 Se si doveva esser felice amando:
 O come far d'amor l'anima sciolta.
 Per li crociechi iua la notte errando:
 Sovverte un becco la portava iua vosta;
 Talor fu vista, in Tuso contrafatta,
 E talor presa aver forma di Patta.

Or con

Or con abito tal, con tal ferribante,
 Che di costei la vera effigie merite,
 La ruerica d'amor fa che s'ammante
 Ciò ch'è in lei d'inferral, e di nocente:
 Ed indi al letto del feroce amante
 Quanto men aspra più, si fa presente:
 E in lui mentre il corpo al sonno presta,
 Al sogno con tal dir l'animo desta.

Dunque oh, dunque Signor farti sparir in vano
 Tante fatiche tue, tanti sudori:
 O'l pregio, e l'vanto se n'avrà Tristano
 De' mal graditi tuoi sì lunghi amori:
 O non sicuro mai pensier amaro:
 Tu sento, ed oriso or qui dimori:
 E l'vecchio de la tua Donna marito
 Troppo ti fa ne la speranza ardito.

Ma fra tanto Tristano il tuo rivale
 Ben altro pegno in man stringe, e possede,
 Tristano al sommo di quel gaudio sale,
 Che maggior non si brama, e non s'chiede.
 O sfortunato amante, a te che vale
 Servito aver con lealtà, e con fede:
 E in vere guerre, in ghiostre, ed in tornei
 In fin il sangue aver sparso per lei. He' creder

Ne creder già, ch'io dica ora menzogna:
 Egli è pur vero, e'l mondo omai m'è pieno:
 Ella senza timor, senza vergogna
 Al vecchio spioro s'è tolta di sero.
 E dove il Brudo suo di trarla agogna,
 So segue per lontan vario terreno:
 Udito ben l'ha Palamede, esprinto
 D'ira, e d'amor s'è a ricovrarla accinto.

E si come è gagliardo, e furibondo,
 Non è da dubitar quando gli arrivi,
 Che quel ladron, ch'or se ne va giocondo,
 Li si nobil rapina al fin non privi.
 Ma tu depresso ogni pensier al fondo,
 Sol di speranze ti nutrichi, e vivi.
 Lì non cred'io, che indugii al mattino,
 Se l'ayman Segurade, ne l'ediro.

A questo il cavalier de gli estenoi:
 A che tanto timor, tante sciagure,
 Mendace vecchia col'insogni tuoi
 Contra il riposo mio fingi, e procure.
 Dunque tu credi, e a me far creder vuoi,
 Che sotto nulla omai rammenti, o cure
 Del gran Morlot suo zio l'iniqua sorte,
 Che Tristan pose, e se ne gloria a morte,

o forse

O forse Palamede e Segurade
 De la sua grazia fiani di me più degni:
 Taccio Iliadin, che fuor, che alta beltade,
 Parte non sia, che fuor del vulgo il segui.
 Tu perdi meco il tempo, in darme bade;
 Trova credenza tra più folli ingegni:
 Io de' rivali miei nulla paverito;
 Se alcun può far la sua spada contento.

D'orgoglio, e d'ira a questo dir s'accese
 Il vil preso infernal nostro fello:
 E tosto il vero suo volto riprese
 D'ogni felicità schivo, e rubello:
 Intorno intorno al cagno se gli stese
 Strillando il viperino irto capello:
 E mirando il guerrier con occhio strano
 Le ceraste crollò, ch'aveva in mano.

Indi soggiunse: Tra gl'ingegni folli
 Menoace vecchia avrò dunque credenza;
 Teco non già saggio amator: or tolli,
 Me prendi a scherno, e se puoi stanne senza.
 Mira quel, ch'io scoprir pria non ti volli,
 E godi prosa de la mia presenza:
 Faria crudel fuor del tartareo speco
 Ire, crucci, dolor, morti t'arredo. Ciò detto

Cio detto quanta si gettossi avaccio
 Sul letto, e seco si congiunse, e strinse.
 Con l'una man, ch'è fredda, più che ghiaccio,
 L'uno stuot de' serpenti al cor gli spinse:
 Intorno al collo poi con l'altro braccio
 L'altro squadron di mille nodi cinse;
 Che per gli occhj, pel naso, e per le labbia
 In quel miser spirto soccora rabbia.

118~

E da tanto ~~furore~~ terror turbato, e scosso,
 Lunge l'iniquo sonno, e si ritrova
 D'un tenace sudor per tutto il dosso
 Diffuso, e molle: nè più il letto cova:
 Ma dal novo furor subito mosso
 Sta, che la corte sua tutta si mova:
 Ed arme cerca, arme dimanda, e vuole
 L'arme vestir pria, che si levi il sole.

119~

Fiero desir l'assedia, e lo circonda
 Di vendetta, di sangue, e di battaglia:
 E cotanta ira intorno al cor gli abbonda,
 Che non sa cagiar il petto, e non l'agguaglia:
 Ond'avviene, che per gli occhj si diffonda,
 Sicché la vista e l'viso gli abbarbaglia:
 E l'miser tratto da sì fiera inferna
 Di sé di giù per tutto il tetto smarriva. *Si come*

Si come dentro a cavo rame bolle
 L'acqua, a cui sotto ardente fiamma avrampa,
 Che quanto più s'accende, e più s'estolle,
 Ondeggia, e cresce, e fuor de l'orlo scampoa:
 Esala in altro un vapor denso, e molle,
 Che in nero l'aria in fin al colmo stampa:
 E fa il gorgoglio in suon tremante, e roco
 Strana armonia col mormorar del fco.

Il cavalier si fe vestir l'usbergo
 E strinse dentro il cavo elmo la guancia:
 Armato prese al gran destrier il tergo,
 E si fe dar all'or all'or la lancia.
 Ma poi ch'egli parti dal patrio albergo,
 Empio del suo furor tutta la Francia;
 Ove di qua, di là passando avanti
 Hor neppia de' fuggitivi amanti.

Come Toro cruvel, che la compagna,
 Sentito partir col suo rival feroce;
 Di qua di là, di su di giù si lagna
 E impiendo il ciel di spaventosa voce.
 Sgombri ciascun da la mortal campagna,
 Ov'egli mette il piè, che a tutti roce:
 E con ugual furor le piante atterra,
 E agli armenti e agli uomini fa guerra. cacciato

Cacciato dal crudel tormento s'isgò
 Di là dove il Briton col mar confina
 Sequilli se v'ebbe ogn'or novo vestigio)
 Fin dove verso Glanda il Rer declina:
 E con mosti tra via prese litigio,
 Che incontro dentro Ardenna, ed Ericina,
 Fin che il forte Salvan, che pria difese
 La gran nemica sua, vinto distese.

Il cavalier lasciò Salvano in terra
 E per lo bosco impetuoso scorre.
 Ma Salvan poi che seco a nova guerra
 Sfidollo un pezzo, nè fermar lo scorre;
 Si come per gran sdegno arrabbiò, ed erra
 Dal suo primo disegno s'passò torse:
 E quanto lunga fu la notte oscura
 Mi tenne dietro con ultrice cura.

E l'fullator destrier lungo viaggio
 Superando or di trotto, ed or correndo,
 La molta gli spago del grave straggio,
 Che gli fece patir diarsi cadendo.
 Ma Salvan poi, che apparve il novo raggio,
 Ne più de l'oste suo vestigi avendo
 Di più trovarlo disperato, e lasso
 Cominciò a rallentar lo sdegno, e l'passo.

126
 E di seggio girar l'alma, e la fronte)
 Al castel di Breussè, onde levato
 Prima l'avea gran cortesia, poi l'onte,
 Che gli fe l'amoroso innamorato.
 Quel, che poi ne seguì, viù che si conte)
 In altro loco, e vi sarà più grato:
 E non men grato forse anco vi fia,
 Che fine a questo canto omai si dia.

¶ Fine del quarto Canto.

Alcune cose che si fanno
 nel castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra
 che si fa a S. Michele
 nel castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra
 che si fa a S. Michele
 nel castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra

Il castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra
 che si fa a S. Michele
 nel castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra
 che si fa a S. Michele
 nel castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra

Il castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra
 che si fa a S. Michele
 nel castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra
 che si fa a S. Michele
 nel castel di S. Michele
 prima che si vada a
 fare la guerra



